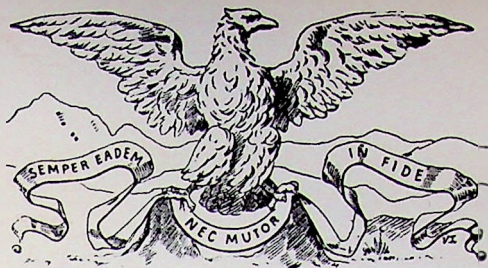


ANNO IX - N. 4
APRILE 1964



LA VALSESIA

RIVISTA MENSILE



CAMPERTOGNO

(m. 815) è uno dei paesi della nostra Valgrande bagnato dal Sesia, che ha la sua bellezza, le sue tradizioni, un suo patrimonio d'arte e d'ospitalità, e ha il vanto di essere culla di famiglie che furono e sono illustri nella storia della Valsesia

— ANNO IX —
APRILE 1961

N. 4



Direzione Redazione Amministrazione
PALAZZO RACCHETTI - Varallo

ABBONAMENTO annuale:

Ordinario L. 1.200
Sostenitore L. 5.000
Estero L. 1.500

UN NUMERO L. 100

I numeri arretrati il doppio

C.C.P. n. 23-532 LA VALSESIA - Varallo

Spedizione in abbonamento postale
(GRUPPO III)

LA VALSESIA

RIVISTA MENSILE

fondata da GIULIO PASTORE

Sommario

- | | |
|-------------|---|
| G. TESTA | - Speranze e realtà |
| | - Comuni medievali in Valsesia -
La vicinia di Crevola |
| | - Valsesia, terra di canzoni |
| M. COSTA | - Pittura valsesiana - Giacomo
Calderini |
| | - Gioventù studiosa |
| | - Il Sacro Monte di Varallo |
| | - A. N. Alpini - Sez. Valsesiana |
| | - Iniziative per incrementare la
pesca in Valsesia |
| R. COLOMBO | - Posizioni poetiche |
| | - Le iniziative della Società Val-
sesiana di Cultura - Concorso
di poesia dialettale |
| L. BALOCCO | - Al Cristo di clummi (Poesia) |
| R. TOSI | - Venerdi santo (Poesia) |
| A. BOSSI | - La voce del torrente (Poesia) |
| M. NEGRI | - Rima (Poesia) |
| A. VIRIGLIO | - Difendiamo la flora alpina |

Direttore Responsabile: Prof. COSTANTINO BURLA

DIRITTI RISERVATI - Autorizzazione N. 1408 del 2 luglio 1959 del Tribunale di Vercelli

TIPO - LINOTIPIA ZANFA - VARALLO - TEL. 51.22

Speranze e realtà

Altri 200 milioni a favore del Consorzio di Bonifica montana

Il Ministro Pastore ha notificato telegraficamente al commissario governativo del Comprensorio di Bonifica del Sesia, sig. Mario Bruno di Farallo, che il Comitato dei Ministri per le opere straordinarie del Centro-Nord d'Italia, da lui presieduto, ha approvato un ulteriore stanziamento di 200 milioni di lire sui fondi della legge 635, per il quadriennio 1961-64, a favore del Consorzio di Bonifica Montana della Valsesia per l'esecuzione di opere pubbliche.

Teleferiche per il Caseificio "Alta Valsesia"

Allo scopo di assicurare il rifornimento del latte indispensabile per il funzionamento del modernissimo Caseificio consortile «Alta Valsesia», recentemente sorto a Piode, e rimasto forzatamente chiuso durante la scorsa stagione estiva causa il trasferimento delle bovine agli alpeggi, verranno quanto prima costruite alcune teleferiche che collegheranno il paese con gli alpi della Val Meggiana nonché il centro di Rassa con l'alpe Sorbella ed anche il Comune di Campertogno con località montane popolate dagli armenti. Tale realizzazione permetterà al Caseificio, venuto a costare circa venti milioni di lire, dei quali quattordici sono già stati pagati, di poter continuare la sua attività che non mancherà di essere particolarmente redditizia in estate, periodo in cui la zona è molto frequentata da turisti e villeggianti. Il favore col quale sono stati accolti il burro e le gustose «tome», il caratteristico formaggio valesiano, prodotti dal Caseificio stesso, sono sicura premessa di altre brillanti affermazioni.

La costruzione delle teleferiche si è quindi dimostrata urgente ed indispensabile per i futuri inamancabili sviluppi della bella iniziativa, che contribuirà a potenziare l'economia della zona e ad arginare il pauroso fenomeno dello spopolamento montano. Le teleferiche, oltre al trasporto del latte, serviranno anche per quello di materiali, generi alimentari e posta, servizi che allevieranno i disagi dei montanari e daranno incremento alle loro aziende alpestri.

L'attività economica e tecnica del Caseificio di Piode è attentamente seguita dal Comprensorio di bonifica del Sesia, e particolarmente dal presidente dei Comprensori unificati di Torino

dott. Jelmini, il quale, negli scorsi giorni, ha presieduto, alla presenza dell'ispettore forestale di Vercelli, dott. Panattoni, una riunione di allevatori allo scopo di puntualizzare la situazione della latteria e di incrementare il suo funzionamento tecnico-amministrativo. Durante il convegno è stata riconosciuta la necessità di reclutare nuovi soci e di considerare tali tutti coloro che conferiscono il latte e che acquistano anche una sola azione da cinquemila lire.

Il fatto di essere soci del Caseificio comporta anche vantaggi materiali perché gli aderenti, oltre a partecipare agli utili di fine anno, beneficeranno della diminuzione di due lire per litro nel prezzo del latte, cifra corrispondente all'imposta entrata sulla fattura di pagamento ai non soci.

La rotabile per Rimella

La nuova strada per Rimella, che staccandosi da quella provinciale del fondovalle già collega la frazione del Grondo a quella di Villa Inferiore, sta avviandosi gradatamente verso la sua felice conclusione. Lo stanziamento disponibile, compresi i lavori già ultimati durante lo scorso anno, si aggira sui cento milioni e si nutrono buone speranze di far arrivare, con questa cifra, la rotabile almeno fino alle prime case della frazione Chiesa, capoluogo del Comune che comprende una nidata di ben sedici frazioni sparse un po' dovunque lungo le pendici e le vallette della pittoresca zona. La nuova strada sarà leggermente più angusta di quella del primo tratto, ma tale da offrire la garanzia di sufficienza, tenuto in debito conto le esigenze della rotabile stessa e del traffico che si svolgerà su di essa. Nel frattempo l'Amministrazione comunale, presieduta dal sindaco cav. Termignone, continua a lavorare per riportare alla normalità la situazione municipale, divenuta critica in seguito al recente incendio che ha distrutto la Casa comunale, gli archivi ed il materiale esistente negli uffici.

E' già allo studio il progetto di ricostruzione del nuovo edificio municipale, per il quale saranno destinati i fondi ottenuti dallo Stato (dieci milioni di lire), grazie all'interessamento del Ministro Pastore, ed altre generose offerte. Si tratta di un grosso problema che i rimellesi confidano di poter presto risolvere grazie alla solidarietà loro dimostrata, nella generosa circostanza, dalle autorità e da tanti affezionati amici vicini e lontani.

La vicinìa di CREVOLA

Non molto oltre la chiesa antichissima di San Marco, dove i Varallesi ebbero per quasi un secolo il cimitero urbano: ma sull'altra sponda del Sesia, la destra: ed il monte là sembra precipitare nel fondo della valle: sul breve lembo tra l'ultimo dosso e le acque del fiume, e poggia lieti, è Crevola.

L'etimo del nome, che fu in antico «Crebula Sessitum», o indifferentemente Crevola nei codici posteriori al '200, non è certo: ma non parrebbe mera congettura, se da una voce celtica deriva il nome di Locarno, villaggio di sponda situato più a valle, significante in quella lingua: Roccia del Lago.

Lago, in questo tratto del suo corso superiore, il Sesia fu certamente: e fino alla romana Seso, oggi Borgosesia, spandendosi le sue acque in un unico specchio, allargando le sponde a lambire la linea dei boschi: immissario ed emissario esso medesimo.

La radicale «Creu», passata poi alle lingue neolatine, significa profondità, cavità: in congettura. Crevola indicò luoghi qua e là (con la desinenza «bula» al neutro plurale) di strapiombi su acque di alti fondali.

Mutata la struttura geologica del fondo valigiano, per il ritiro delle glaciazioni verso il Rosa, la violenta opera alluvionale del fiume colmati i fondali, Crevola rimase tuttavia luogo di traghetti e non mai di guadi. (Si guarda adesso il fiume, a valle di Crevola, nei mesi di secca invernale).

I Sessiti furono gli abitanti della «Vallis Siccidae», la Valsesia in genere, lungo il fiume, fino a Romagnano, non ancora esistente: genti di origine celtica, come i Libici che avevano fondato e tenuto Vercelli: gli uni e gli altri del ceppo dei Liguri.

I Romani che intitolarono l'attuale Borgosesia con il nome di Sesum, vollero forse significare: luogo, centro dei Sessiti. I quali ebbero una delle loro sedi presso Varallo, al di là del lago, dove il fianco del monte vi scendeva precipite: un luogo di sponda lacustre su alti fondali, atto alla pesca ed alla navigazione: Crevola.

L'attuale piccolo centro valesiano è a ridosso del monte: il piccolo Pizzo, con le spalle rivestite di boschi fino a metà costa, dove la gran massa si rompe in poggi e valloncetti, si stende in pianori vasti, leggermente salienti, ricchi di freschi e fertili pascoli.

Il traghetto di Crevola, distrutto il ponte di Varallo nella difesa della città contro l'orda dei briganti di Fra' Dolcino sui primi del '300, restò

per lungo tratto il solo passo da una sponda all'altra del Sesia: ma il fiume, durante le piene assai frequenti allora, restò invalicabile: e se in tempi buoni congiunse le due rive, in altri le divise.

Riferisce il Casalis, storico piemontese del secolo scorso, che ancora nel 1839: «di qua (per la sponda di Crevola) i Valsesiani trapassano il fiume con il mezzo di un vascello»: perchè attivo era il commercio della piccola terra con Varallo, per la qualità dei prodotti che vi esportava: «Il fieno più ricercato che vendesi sulla piazza di Varallo, è appunto quello di Crevola, ove se ne raccoglie in abbondanza».

Il che è testimonianza dei rapporti d'ogni genere che legarono Crevola con il centro civile della Valle: Varallo. Furono di natura economica, senza dubbio e commerciali: e di indole giurisdizionale, normali tra capoluogo del Comune e località organizzate rurali, periferiche, in dipendenza amministrativa: ma non senza autonomie e privilegi: ed un regolamento statutario interno ad uso degli abitanti del «vicus» o vicini, facenti parte di una comunità distinta: la vicinìa.

Studi recenti intorno al formarsi di comunità rurali e montane nelle contrade della Valsesia, via via sottrattesi ai singoli domini feudali hanno indagato le ragioni di un tale enuclearsi spontaneo di popolazioni intorno ad un centro, nel quale venisse a gravitare l'economia del luogo. I confini territoriali di queste vicinie, come ha chiaramente assodato il prof. Mor in una serie di acute indagini e studi giuridici medievali valesiani, seguono l'andamento naturale di corsi d'acqua, di crinali di monti, di vallette, senza bisogno d'altri termini: essendo l'ambiente fisico determinante delle zone di pertinenza delle comunità medesime.

Ciascuna delle quali ebbe certamente i suoi «statuti» vicinali: vere norme aventi carattere coattivo, regolatrici della vita interna della vicinìa, pur essendo essa poi economicamente e politicamente (in senso largo) inserita nel più vasto ordinamento giuridico della «Università» o Curia.

Di tali «Statuti» vicinali è pervenuta fino a noi la conoscenza: di quelli di Quarona, di Crevola, e di Valmaggia. In queste Vicinie o Luoghi «vige un minimo di vita comunale, ma la cui economia non oltrepassa l'ambito di stretta polizia campestre»: per il resto, «è sottoposta all'intervento ed alla regolamentazione del Comune maggiore più vicino»: per Crevola, la sede della Curia Superiore: Va-

rallo. Così il Mor, in « Frammenti di Storia Valsesiana » 1960.

Parone e Locarno, i piccoli centri vicini a Crevola, fin dal secolo XI erano passati dal possesso feudale dei conti di Biandrate alla Congregazione benedettina di Cluny. Crevola, invece, resta isolata sulla sua sponda che un semplice traghetto unisce alla terra propriamente varallese; la quale è tutta compresa, come centro civico, sulla sinistra del Sesia e del Mastallone.

Un tale isolamento di confini naturali così impediti, quali poterono rappresentare, specie nell'antico, le acque di un fiume in questo punto non guadabile, spiegano la necessità d'una autonomia; la quale dovette essere a nostro avviso maggiore di quanto non appaia dall'esame degli « Statuti », giacuti intatti, in una esemplare edizione amanuense del 1289, 1307, 1313, 1323, nell'archivio comunale.

Ma il nome di Crevola appare già in un documento desunto dalla raccolta « Biscioni » dell'archivio di Vercelli, del 1219: ivi è « una comunità già costituita » funzionante come « locus », per pubblici autonomi « Statuti ».

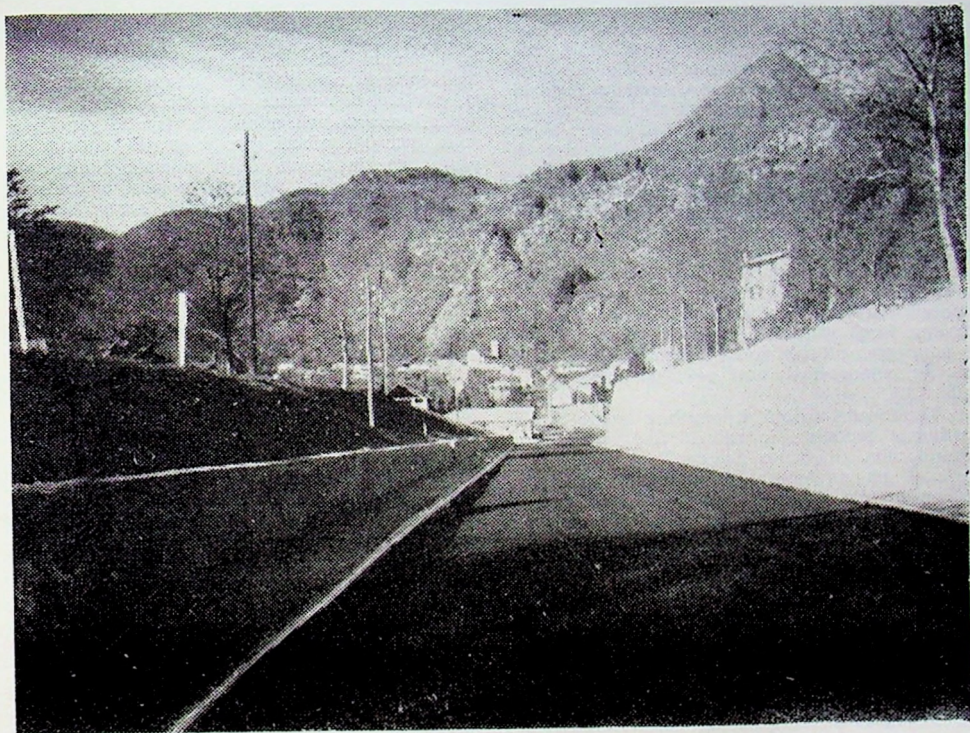
A conferire un carattere tanto spiccatamente

libero alla comunità crevolese, oltre a fattori di ordine ambientale geografico, a necessità di regolamentazione di polizia interna, ha certamente concorso l'influenza della Chiesa, per ragioni di culto, d'assistenza religiosa, di organizzazione unitaria della società sulla base dei principii del Cristianesimo.

Ed è singolare il modo d'un tal naturale scaturire delle norme degli « Statuti » direttamente dagli elementi costitutivi d'una tal società, sulla base fondamentale di tali principii.

Gli « Statuti » della vicinia di Crevola sono l'indice del formarsi e dello svilupparsi graduale del comune rurale, da un semplice consorzio di villici, a qualcosa di più esteso, di più espanso, specie nei riguardi d'altre comunità confinanti, per la proclamazione concordata di reciproci diritti e doveri, verso una teoria ed una norma più generali, e più impegnate al rispetto dei comuni accordi; redatti tra comune e comune, nell'interno delle proprie riconosciute autonomie e « Statuti ».

Il corpo statutense della vicinia di Crevola consta di 111 capi o articoli i quali sono redatti in data 1289: « fatti e composti ad onore di



La nuova via Cesare Frigiolini che collega il ponte di Crevola alla provinciale
e sullo sfondo, il pittoresco paesino di Crevola

Dio e per il buon governo del comune e degli uomini di Crevola».

I momenti della vita comunale passano attraverso le norme che la regolano, con i loro obblighi e con i divieti, sempre sanzionati da ammende o multe, ove qualcuno dei « Vicini » se ne sottragga, per suo comodo a svantaggio altrui.

Innanzitutto i Consoli (che dovettero essere due con carica semestrale) sono tenuti alla cura della chiesa della Santa Maria; a tenere in efficienza il traghetto per l'altra sponda del Sesia; il forno comune; alla colletta delle decime per la chiesa; le quali sono attribuzioni amministrative vere e proprie, cui si aggiungono mansioni di magistrati, come quello dell'articolo X, che li investe dell'obbligo di sorvegliare l'uso dei pesi e di misure per pubblica equità nei commerci. Insieme ai Campari (guardie incaricate della custodia dei beni pubblici e della sorveglianza circa l'applicazione degli « Statuti » i Consoli si devono astenere dall'aumentare o diminuire il valore delle multe o pegni che si esigono dai contravventori, per danni arrecati a terzi sottraendosi alle norme statutarie: devono costringere i datori di lavoro ad essere puntuali nel retribuire giustamente i lavoratori; curare i prati dei varallesi quando, per essere il Sesia in piena, sarebbe facile per la gente della vicina manometterli impunemente.

Essi dovranno, ogni anno, invitare i Vicini a tener sgombrare le vie comuni d'accesso ai poderi; a provvedere di un toro la comunità; avere in cura la riscossione degli affitti, da parte di terzi aventi in uso terre comunali.

Le attribuzioni si moltiplicano di articolo in articolo, toccano tutti i motivi della vita comunale, li costituiscono in atti di vera magistratura, con chiari poteri coattivi, i Consoli hanno facoltà di rappresentanza della Vicinia in controversie con gli altri vicini; devono promuovere l'avvicinarsi delle pubbliche cariche. Devono farsi accusatori presso la Curia di chi si sottragga all'obbligo d'ammenda per danni arrecati, citandoli davanti ai magistrati di Varallo.

Tra le attribuzioni, è singolare quella che li costituisce protettori in autorità del sodalizio o confraternita di Santo Spirito, con il provvederla di un torchio, al tempo della svinatura; nell'ordine dell'altra disposizione che li fa esattori dei pubblici contributi versati dai vicini per le spese collettive, in primo luogo per le spese di culto; e custodi effettivi della chiesa di Santa Maria.

A darci appieno il profilo giuridico delle facoltà e degli obblighi consolari, l'articolo 47, offre la norma suprema per la condotta pubblica dei due Magistrati: i Consoli uscenti, prima di ricevere la dovuta retribuzione per il servizio prestato, rendono pubblico conto del loro operato durante la carica.

Quanto chiara emerge la fisionomia della comunità, dalla considerazione civile di queste norme statutarie, altrettanto valido ne scaturisce

un giudizio storico dei modi e degli spiriti sociali di una tal vita di vicinia nella Valsesia medioevale, già tanto progredita nelle costituzioni civili, non ultima ragione storica di ciò, soprattutto per quanto riguarda Crevola, il fatto d'essere situata all'altra sponda del fiume, per le acque del quale passò lunghi secoli d'una tal sorta d'isolamento che la indusse naturalmente a darsi un assetto interno pienamente autonomo, così come praticamente, nei fatti si resse per lunghi secoli la sua vita di piccolo centro montano, non privo di larghe possibilità di sfruttamento di una terra, che ancora oggi occupa una delle zone più fertili della Valle.

Usi, costumi, forme di vita di Crevola trovano la loro vera storia negli articoli dei suoi « Statuti ».

La zona dovette, a quei tempi e chi sa per quanti secoli ancora dopo, essere se non proprio infestata, certamente minacciata e molestata dalla presenza di branchi di lupi, venienti forse dalle foreste e dalle selve dei monti circostanti, da Casavei, dall'alpe del Pastore, che sovrastano l'abitato; ed il Comune promette un premio a chi avrà catturato un lupo, e lo rechi ucciso in paese.

Da parte poi dei singoli Vicini, che sono considerati quasi come dei comproprietari dei beni comuni della Vicinia, gli « Statuti » esigono ogni sorta di rispetto della privata proprietà, per la pacifica convivenza di tutti, quasi tutti gli articoli recano una norma di rispetto per i pascoli, per gli alberi, per i luoghi comuni di passo; per la tenuta degli animali; limitato il tempo concesso ad asilo ad uomini ed animali non appartenenti alla comunità, sono prescritti i modi dell'uso delle acque pubbliche. Una rigorosa sorveglianza esercita l'autorità, per mezzo dei Campari, che i frutti pendenti di ciascuno siano tenuti nel massimo rispetto; dalle erbe, ai frumenti, al fogliame cadente dagli alberi, alle stesse felci di crescita spontanea, usati per le lettiere da stalla; alla raccolta del letame.

Nell'organizzazione pubblica del lavoro, sono previsti risarcimenti di danni per chi venga meno alle clausole di contratto di lavoro, come prestatore d'opera.

Il che dice non essere stata abbondante la mano d'opera locale, neppure in quei lontani tempi, non meno che adesso.

I consoli non potevano ritornare in carica prima che fossero trascorsi sei anni dal tempo della loro antecedente magistratura, ciò che conferma la impressione generale che quella gente crevolese dovette essere ben gelosa della propria libertà, ed avere alto il senso di giustizia, considerata come suprema tutrice del bene pubblico ed abbia aborrito ogni forma di corruzione.

Una volta sola, nel corpo degli « Statuti » si fa sentire la voce della autorità politico-amministrativa della Curia, cui appartiene la Vicinia: Varallo; all'articolo 92., ove è fatto divieto, a chi vuol fare commercio di foglie (le quali dovettero essere un prodotto alquanto ricercato in

Vicaria), di venderle fuori del mercato di Varallo.

Nella considerazione di quella che oggi si potrebbe chiamare legge comunale di polizia e di anagrafe, e per quel che riguarda il diritto internazionale, i visti consilari e le modalità per l'espatrio di cittadini, da una nazione all'altra, all'ultimo articolo del codice statuario che reca la data del 6 marzo dell'anno 1323, è stabilito il modo che deve tenere chi voglia venire a porre il suo domicilio nella Vicinanza di Crevola: che porti, a favore della Vicinia, una sostanza in libbre imperiali che sia di provata utilità per il Comune, pagando in più 20 soldi per spese stima.

Sono norme di libera convivenza umana

che ressero quella gente per secoli, da cui il moderno ordinamento giuridico non si è in fondo allontanato perchè la natura umana e le sue esigenze non mutano: non c'è mai nulla di nuovo sotto il sole, perchè il tessuto connettivo della società da duemila anni è il Cristianesimo.

Vista dalle soglie della sua chiesa settecentesca di San Lorenzo, Crevola, sulla ridente sponda valsesiana, sta ancorata come un'isola di pace; con un suo sorriso d'alberi e di pascoli tenue e blando, e una sua pace antica di cose, che nei secoli furono opera di uomini, cui la pace del fiume dovette scandire il tempo della vita.

GIOVANNI TESTA.

VALESIA terra di canzoni

Già fin dal 1952, nell'ambito del nostro Consiglio della Valle, in sede di organizzazione di quella « Estate Valsesiana », si tentò di varare uno di quei Festival di canzoni a carattere nazionale che, con molto successo, sono poi stati svolti in altre località. Per vari motivi, e principalmente per quelli di carattere finanziario, non fu possibile conseguire risultati positivi. Tale proposta, che fu spesso capolino nei periodi di preparazione dei programmi delle varie manifestazioni delle nostre « Estati », non va trascurata e potrà felicemente realizzarsi durante le edizioni del « Festival del Fiore della Montagna » che si vorrebbero ripetere ogni due anni a Varallo, con carattere di continuità. Giova rilevare, al riguardo, che la Valsesia possiede un ricco patrimonio di canzoni antiche e moderne che meriterebbero di venire maggiormente conosciute e apprezzate. Basterebbe ricordare quella intitolata « La canzone degli Alpini », musicata, su parole dello indimenticabile poeta dialettale « Cliss », il compianto Arrigo Imazio, dal m° Mario Massara; l'« Excelsior Valsesiano », l'inno ufficiale della Valle, musicato dal m° cav. Michele Brignola su parole di un altro grande scomparso, il prof. comm. Pietro Strigini, che direbbe per tanti anni le Scuole professionali di Varallo e s'interessò a fondo, con passione e con gli scritti, di tutti i problemi locali e valligiani.

Esistono poi le varie « Valsesiane » musicate da diversi compositori su parole del prof. Burla, dell'avv. Mauro Italo Mazzone e del m° Franco Fuselli, nonché la graziosa « Valsesianella » del prof. Burla, rivestita dalle armoniose note del m° Brignola. Cui tipi della Litografia Efisia Ghelma di Roccapietra sono state stampate, nel 1950, 101 copie numerate di un elegante « Canzoniere della Valsesia », riccamente illustrato e di-

stribuito in omaggio, durante le manifestazioni delle « Estati valsesiane » alle personalità che sono venute ad inaugurarle, tra cui ricordiamo gli on. Einaudi, De Gasperi, Scelba, ecc.

La pregevole pubblicazione comprende le seguenti 19 canzoni: « Excelsior Valsesiano » di Strigini-Brignola; « Valsesiana » di Burla-Brignola; « La Canzone del Sesia » di Tosi-Marchino; « Preghiera alpina » di Burla-Brignola; « La Valsesiana » di Deani-Fuselli; « Montagne belle » di Burla-Brignola; « Canta, o Valsesiana » di Mazzone-Ressel; « Stelle alpine » di Burla-Sacco; « La canzon d'j'Alpin » di Cliss-Massara; « Il figlio alpino » di Burla-Brignola; « Montagne valsesiane » di Tosi-Marchino; « Reginella alpina » di Burla-Brignola; « Montanina » di Burla-Fuselli; « Addio, alpino » di Burla-Brignola; « Stornelli valsesiani » di Tosi-Marchino; « Mamma, perchè? » di Burla-Pittaluga; « Lontan da te » di Burla-Sacco; « T'amo così » di Burla-Brignola (romanza); « Quel mazzolino » di Burla-Fuselli.

Citiamo inoltre altri due volumetti che le raccolgono parzialmente: « Canti della montagna » di Costantino Burla (ediz. Ghelma, Roccapietra, 1950) e « Canti della montagna » (parole e musica), di Burla-Brignola (ediz. Amprino, Torino, 1952). Parecchie delle canzoni citate sono già note anche oltre i confini della Valsesia: le onde della Radio italiana hanno portato lontano le note di « Preghiera alpina » e di « Montagne belle » e perfino Radio Belgrano di Buenos Ayres ne ha dedicata qualcuna al nostalgico ricordo dei nostri emigranti nel Sud America. Il compianto Presidente del Consiglio on. De Gasperi, ascoltando a Varallo, il 2 luglio 1950, le canzoni valsesiane, ha rivissuto per qualche istante la dolce pace del suo Trentino ed espresso agli autori, anche con un autografo, il più vivo compiacimento.

Sono canti caratteristici e popolari che esaltano la fede dei montanari e l'amore verso la terra natia, canti che meritano di venire incisi in dischi e diffusi nel mondo per far conoscere la Valsesia anche sotto un aspetto del tutto nuovo.

PITTURA VALSESIANA

1883 - 1949

Giacomo Calderini

Quando si annuncia l'apertura della Mostra delle opere di un artista di pregio, per chi sente l'Arte, significa palpito di commozione.

E si accentua, è più forte questo sentimento, questa sensazione, quando l'artista che ha voluto rimanere quasi sconosciuto per la sensibilità spiccata che lo spingeva unicamente al raccoglimento per creare indisturbato, all'annientamento di se stesso perchè, inconsapevole delle proprie doti, ne acquistasse di più alte, sfuggendo adulazioni o lotte aride di comprensioni.

In questo caso, purtroppo, è solamente la morte che schiude il cenobio alla luce, che apre il tempio rimasto inesorabilmente serrato, rivelando studii profondi e tormentosi, bellezze di

arte celate. E' la dolce « sorella Morte » che dà vita allo spirito perchè lo rivela e lo innalza e dà virtù al sacrificio, alla fatica nascosta.

E maggiore, più intensa è la commozione quando l'artista che si presenta è un caro congiunto, del quale si sono apprezzate le qualità morali e culturali.

Ed è con questa commozione nel cuore che invito i valsesiani, tutti gli intenditori, a conoscere e ad apprezzare il pittore prof. Giacomo Calderini, figlio dell'illustre compianto comm. prof. Giovanni Calderini e consorte di mia sorella Rina Costa, che gli fu devota compagna e alla quale egli era profondamente unito.

Sono certa che il pittore Giacomo Calderini, valsesiano di origine e di elezione, del quale è stata aperta una Mostra di sue opere nell'agreste abitazione alla Mantegna, verrà onorato da molti in pellegrinaggio d'arte anche per ammirare nei suoi dipinti il riverbero sincero e ridente, la poesia serena e diffusa, le figure caratteristiche e vive di questa nostra cara, smagliante Valle, che egli tanto amava e dalla quale traeva studio ed ispirazioni. Per quegli studii, per quelle aspirazioni i suoi lavori si presentano in maggior numero in una scandagliata nitida visione di soggetti alpestri, dove il riflesso si interseca con le linee, solidamente tracciate, in un mirabile risalto, dove i cieli ampi sembra diano luce alla luce, luce ad ogni particolare, perchè luminosi ed eteri come rivelazioni soprannaturali.

Riflessi, cieli che denotano, placidi o corrucciosi, la spiritualità dell'artista, che bramava elevarsi sempre più verso infinite altezze, così che la forza del suo disegno non attenua il velo di spiritualità avvolgente ogni soggetto in sensibilibissime sfumature e finezze.

✱

Molte sono le opere del pittore Giacomo Calderini e quindi annoverarle tutte sarebbe cosa ardua. Ne citerò alcune fra le più salienti.

Nei suoi lavori giovanili l'artista si rivela un ritrattista spiccato e sono ammirevoli per difficoltà superate con rara bravura, a vent'anni.

Un grande ritratto del padre, professore Giovanni Calderini, in toga universitaria.

Un autoritratto « Allo specchio », lavoro di slancio e sentimento.

Il ritratto della fidanzata, a pennellate forti e vive.

Un ritratto di bimba, in controluce, con bianchi colmi di risalto.

Dipinti, questi, esposti tutti a Mostre d'Arte



Sposa che prepara il corredo (Rimella)

(la Permanente di Milano, la Biennale di Varallo ed altre).

In secondo tempo, fra i soggetti alpestri:

L'alba sul Monte Rosa, opera eccezionale per difficoltà, asprezza di disegno, nella quale il massiccio del Rosa appare in tutta la sua maestosità, irta di crepacci, immersi ancora nella semioscurità della notte, che l'artista delinea attentamente, mentre le alte vette nevose sfavillano, infuocate dai raggi nascenti.

S. Messa in una frazione di Rimella. Ispirazione mistica con caratteristica dei costumi di quella vallata, spiccati in una adunata di donne raccolte, genuflesse sul sagrato della chiesuola che non può contenerle tutte. Così umilmente prona verso la Divinità, accostate l'una all'altra, avvolte nel bianco lino, si potrebbe con similitudine definirle, in quello sfondo montano, un branco di pecore, simbolo di candida docilità.

Quando il sole del mattino batte sulle alte cime di Rimella e Visioni di autunno ritraggono catene di monti rocciosi che fra avvallamenti pretendono le cime verso la luce: riflettono la mite evanescente atmosfera autunnale di una poesia indefinibile che conquista.

Neve a Verzimo, nel suo bianco, ha risalti e verità impareggiabili.

Mirabili due **paesaggi invernali**, piani e distesi, di forza segantiniana, dove figure vive spiccano fra le nevi.

Altre movimentate **figure di bimbi imbacuccati** che in inverno ritornano da scuola.

Operai che escono dalla fabbrica, fra la neve.

Alla Mantegna, in primavera sul tramonto.

Crosa in primavera.

Primavera fiorita nei frutteti di Roccapetra, tutti festanti di verdi luminosi, di tenera fioritura, che smaltano sul dissolversi dell'inverno.

La fienagione. Un magnifico cielo ampio a nuvolaglie, raccogliatrici di fieno in vari atteggiamenti, tracciano su di una chiara distesa un movimento vasto, quasi travolgente, di natura e di azione.

Brughiera a Roccapetra. Trasparenze di cielo, d'acqua, che rilucono in sensibilità squisite.

Morca, con dei verdi gialli densi, interessantissimi.

I verdi dell'artista si fondono in varie tonalità e si direbbe che la sua tavolozza si piega a seconda dell'atmosfera e del soggetto.

La Madonna della montagna. Un'altra ispirazione mistica. Oh, soave Vergine che passi sulla terra e ti posi! Nella concezione del pittore qui la Vergine, con il Bimbo fra le braccia, si è posata sulla roccia fra dorate betulle. Il suo corpo, sebbene abbandonato, appare come un tronco saldo: « la Fede ». Il suo atteggiamento materno: « la protezione verso l'umanità ». Attorno a Lei un avvallamento profondo, dove in un arioso pulviscolo piovono caldi raggi, attra-

verso ai quali sembra che la terra divinizzi « la spiritualità ».

Una natura morta, di perfetta verità, con un geniale contrasto di oggetti da salotto.

Una marina, con bei azzurri ed ariosa.

Diamo ora una sguardo alle figure ritratte nel secondo periodo.

E' sempre spiccata nel pittore Calderini la particolarità di rispecchiare nei volti l'anima ed i caratteri per una sua innata psicologia.

Così in due **testine di bimbe**, di mirabile fattura, vi è tutto il rilievo del candore e della semplicità.

I combattenti, sentito lavoro patriottico.

La sposa che attende il ritorno del soldato, dolcissimo di espressione sotto la luce diffusa e calda della lampada.

Altri interni, ove è raccolta una sacra intimità familiare.

Un autoritratto suo e ritratti della moglie somigliantissimi e forti di tavolozza.

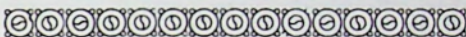
Una infinità di **bozzetti** che sono opere complete perchè ultimate, come molti altri grandi dipinti.

*

Non aggiungo altro. Lascio ai profondi conoscitori d'arte il giudizio che, come è già stato, continuerà ad essere di ammirazione e di lode.

Caro Cognato Giacomo, dalla tua pace puoi guardare soddisfatto alla tua fatica di quaggiù!

MARIA COSTA.



Gioventù studiosa

Il giovane Carlo Salina di Civiasco, di cui riproduciamo la fotografia, dimostrando una buona conoscenza dei problemi della sua Terra, ha vinto, presentando una pregevole composizione letteraria, un premio nazionale svolgendo un tema di argomento silvano.

Al bravo studente, frequentante l'Istituto Tecnico di Varallo, le nostre felicitazioni ed i migliori auguri per altre brillanti affermazioni.



Il S. Monte di Varallo

La sommità del Sacro Monte, chiusa da mura nelle parti accessibili, si presenta come una città misteriosa, che vuol essere, in piccolo, una *Nunna Gerusalemme* in terra nostra. Fondatore ne fu *Bernardino Caimi*, di nobile famiglia milanese, frate dell'Ordine Minore di San Francesco, che nell'anno 1478, tornato in Italia dalla Palestina, concepì il disegno di fondare un Santuario, il quale con qualche rassomiglianza servisse a rappresentare la vita e i miracoli di N. S. Gesù Cristo, dei quali furono testimoni i Luoghi Santi di Palestina. Nel 1481, venuto a Varallo, parvegli vedere nel monticello che gli sovrasta il luogo meglio adatto a tale grandiosa raffigurazione. E avendo trovato i varallesi ben disposti ad assecondare la sua idea, andato a Roma, ottenne dal Papa Innocenzo VIII la facoltà di accettare dal Comune di Varallo e dal varaliese nob. Milano Scarognini la donazione del monte per fondarvi il Santuario. Tornato nel 1487 a Gerusalemme, il Caimi rimpatriava nel 1489, recando i disegni del Santuario che durante la permanenza in Terra Santa aveva elaborati.

Fu nell'ottobre del 1491 che venne iniziata la fondazione del Santuario, dopo che era già stata costruita la piccola cappella figurante il *Sepolcro della Madonna*, forse per propiziare la Madonna, della quale il B. Caimi era assai devoto, alla grande impresa, prima di iniziare il ciclo delle mistiche rappresentazioni cui questa mirava.



Iniziata la fondazione del Santuario, in breve tempo, mercè lo zelo del Caimi e le gratuite offerte dei varallesi e valsesiani, esso ebbe grande incremento con l'erezione di altre devote cappelle. P. Bernardino Caimi cessò di vivere il 9 febbraio 1500 e fu sepolto nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie in Varallo. Ma l'opera grandiosa non ebbe sosta, chè altre cappelle vennero presto compiute, fra le quali principalissima quella della *Crocefissione*, lavoro sublime di Gaudenzio Ferrari, il sommo Maestro dell'arte figurativa in Valsesia.

L'Arcivescovo di Milano, San Carlo Borromeo, venuto una prima volta a Varallo nel 1578 e fermatosi più giorni a contemplare le opere del Santuario, ebbe l'idea di allargarne il concetto, per modo che vi fossero rappresentati più ampiamente i misteri della vita di Cristo. Sotto l'impulso di sì grande promotore e benefattore, progredi molto la fabbrica del Santuario, cui sempre contribuirono con cospicue somme anche personaggi augusti e famiglie illustri.

Col volgere del tempo l'opera maturata nella mente del P. Bernardino Caimi è assurta a somma importanza, e oggi le 43 Cappelle del magnifico Santuario (che venne dichiarato *Monumento Nazionale*) costituiscono colle loro 800 statue, grandi al vero, uno dei più superbi Monumenti d'arte e di fede che esistano al mondo.

La SALITA al Santuario comincia davanti alla Chiesa di Santa Maria delle Grazie. Essa fu costruita dal Beato Bernardino ancor prima di dar principio al S. Monte. A destra della sua vasta abside è rimasta incorporata l'antica cappella preesistente sul luogo.

L'opera d'arte, detta la Parete Gaudenziana, che qui ha lasciato il Ferrari, basterebbe da sola a far celebre Varallo in tutto il mondo. Poco oltre è la moderna stazione di partenza della FUNIVIA (inaugurata nell'estate 1935), che in un minuto trasporta al Sacro Monte, superando con un balzo un dislivello di circa 130 metri.

Più avanti, la strada, rifatta nel 1934 a ripiani con cordoni (donazione del dott. Augusto Nicoletto, defunto nel 1946), si divide in due: la più breve, ma più ripida, si unisce poi di nuovo colla strada maggiore nel punto in cui, su un piccolo piano, s'eleva una croce di rozzo legno, la quale, per fede, viene continuamente scheggiata dai devoti; con essa si volle raffigurare il luogo ove la Vergine Santa venne a raggiungere il Salvatore, che fra la turba dei Giudei si avviava al supplizio. Per questo, tale scorciatoia è denominata la *Strada della Madonna*. Di qui la strada si innalza sul ripido fianco del Monte e conduce al Santuario in dieci minuti.



CINQUE CAPPELLETTE sono situate lungo la strada:

la cappella del **SIGNORE DELLA PIANACIA**, ove è raffigurato il Redentore che, carico della croce, s'incammina al Calvario;

la cappella della **MADONNA DEL RIPOSO**, con affresco del secolo XVIII, in sostituzione di quello del Ferrari, cancellato dalle intemperie;

la cappella di **S. GEROLAMO**, a mo' di grotta, sotto una sporgenza di rupe (cappella del 1617 circa, statua di G. D'Enrico);

la cappella di **CESARE MAGGI**, generale di Carlo V, venuto in Valsesia con 1800 armati per conquistarla e mettere Varallo a ferro e fuoco. Per volere del Cielo, egli con i suoi andò sbaragliato e finì per salire in abito da penitente al S. Monte, ove poi volle essere sepolto. La cappella, affrescata da G. C. Luino, è del 1560;

al termine della salita, la cappella del **SIGNORE BIANCO**, eretta a ricordo del sergente maggiore tedesco Giovanni Pachel.

Sul pianoro, di fianco alla porta secondaria d'ingresso al Santuario, sbocca la strada che proviene dalla stazione superiore della Funivia per far iniziare dal divoto il giusto giro delle cappelle. Poco oltre è la **PORTA MAGGIORE**. Si entra nel Santuario per questa antica porta, costruita verso il 1565 per volontà e a spese di Giacomo D'Adda su disegno di Galeazzo Alessi.

Sull'architrave è scolpito questo distico latino, che si attribuisce a San Carlo Borromeo:

HÆC NOVA HIERUSALEM VITAM, SUMMOSQUE LABORES
ATQUE REDEMPTORIS SINGULA GESTA REFERT

(Questa Nuova Gerusalemme rappresenta la vita, gli estremi travagli o la singola gesta del Redentore)

Al vano della porta appare la prima cappella, la quale è fronteggiata ai lati da due grosse statue di rame, posatevi nel 1866 dal conte Benedetto Carelli e rappresentanti, quella a destra Bernardino Caimi, e quella a sinistra Gaudenzio Ferrari.

La **PORTA AUREA** fu eretta fra il 1725 ed il 1719 su disegno di Gio. Batt. Morandi di Varallo, e dipinta da Carlo Borsetti. Essendo il dipinto illanguidito, ne venne levata copia e riprodotta dal prof. Francesco Burlazzi nel 1890.

Essa richiama l'antica Porta, tutta a fregi dorati, che aprivasi ad oriente di Gerusalemme presso il gran Tempio, e per la quale Gesù avrebbe fatto il suo trionfale ingresso nella Santa Città. La Porta mette sulla piazza della Basilica e sotto un portico che la fiancheggia, e sul quale, a spese di Gaetano Rachetti, venne eretto nel 1770 e terminato nel 1810, con largo sussidio della marchesa Parella, un grande edificio, che nella parte superiore contiene vari appartamenti, i quali vengono dall'Amministrazione Vescovile dati in affitto ai villeggianti. Al primo piano è sito il Museo-Biblioteca del S. Monte. Sotto il portico continua la serie delle Cappelle.



A. N. ALPINI

SEZIONE VALSESIANA

L'assemblea sezionale a Scopas

Il ridente centro di Scopas, pavesato di tricolori e di striscioni inneggianti alle glorie alpine, ha ospitato domenica 9 aprile circa 200 Penne Nere della Sezione Valsesiana dell'A.N.A. riunitesi in occasione della loro assemblea generale annuale. Alle 10, dopo un rinfresco offerto in Municipio, un lungo corteo preceduto dal labaro sezionale e dai gagliardetti dei Gruppi di Borgosesia, Varallo, Molli, Coggiola, Serravalle, Gattinara Ailoch-Capriole, Rimasco, Quarona, Campertogno, Pray, Coggiola, Vanzone-Isolella, Flecchia, Foresto, Aranco, Scopello, Balmuccia, Crevacuore, Cravagliana-Sabbia, Scopas, Guardabosone, Roccapietra, Civiasco, Grignasco, Rozzo e Valduggia, e seguito dalla massa degli Scarpone, si è diretto verso la chiesa parrocchiale dove ha ascoltato la Messa. Recatisi quindi a deporre una corona d'alloro al monumento ai Caduti, gli Alpini hanno partecipato ad un fraterno rancio sociale signorilmente servito nella trattoria Allegra. Alle frutta, dono un cordiale saluto rivolto ai presenti dal dott. Depaulis. Presidente della Sezione, il prof. Burla, vicepresidente, ha pronunciato nobili parole di esaltazione dell'attività scarponica e di incitamento a proseguire il cammino verso sempre più ambite conquiste. Vivamente applaudito è stato pure l'avv. cav. Gilodi di Borgosesia, che ha sottolineato l'appassionato fervore delle Penne nere valsesiane.

Alle 15, presieduta dall'avv. Gilodi, ha avuto inizio l'assemblea. Il presidente della Sezione, dott. Depaulis, ringraziati gli intervenuti e dato il benvenuto al nuovo Gruppo di Foresto, il 39, della « Valsesiana », ha commemorato i soci defunti nell'annata ed elencato l'attività sezionale che è stata particolarmente intensa. Nel 1960 hanno avuto luogo infatti numerose inaugurazioni di opere, manifestazioni sportive e benefiche che fanno molto onore alla grande famiglia della scarponeria valsese, formata da circa 2000 soci. Nel 1961, grazie alla munificenza di un generoso alpino milanese, è stata celebrata la Befana a Balmuccia e si è inaugurato poi il nuovo gagliardetto del Gruppo A.N.A. di Cravagliana e Sabbia.

La prossima adunata nazionale a Torino vedrà una folta partecipazione di Alpini del Rosa nella splendida capitale piemontese. Tra le altre prossime manifestazioni vi sono le seguenti: una

sagra alpina a Rozzo, per domenica 30 aprile; la sagra di Vanzone-Isolella per la disputa del trofeo della « Tromba d'oro »; quella di Foresto, verso la fine di luglio, per l'inaugurazione del gagliardetto di quel nuovo Gruppo, ecc.

Notificata l'avvenuta nomina del nuovo custode della Capanna della Res, nella persona del consocio Andrea Piana, il presidente ha comunicato che, per decisione del Consiglio direttivo, sono stati premiati, con l'assegnazione della tessera e del viaggio gratuito a Torino, i seguenti capi-Gruppo particolarmente attivi: Vacchini Angelo di Serravalle, Foresto Giovanni di Aranco, Cerini Carlo di Borgosesia, Tapella Mario di Balmuccia, Tamiotti Floriano di Civiasco, Marchisotti Emilio di Cravagliana, Barbaglia Germano di Vanzone. Raccomandata caldamente a tutti la lettura del bollettino mensile dell'A.N.A. gentilmente pubblicato dalla simpatica ed interessantissima Rivista « La Valsesia », il dott. Depaulis ha invitato i Capi-Gruppo a voler essere sempre più diligenti e tempestivi nella corrispondenza con la Sezione per sveltire al massimo la pratiche burocratiche e favorire i lavori organizzativi. In seguito, il presidente ha illustrato l'utilità del reclutamento di scelte Patronesse, specialità creata e potenziata dall'indimenticabile comandante Giannini, che ha finora raccolto 300 adesioni femminili. Il Consiglio direttivo, invece della solita tessera di benemerente, ha deciso di offrir loro un grazioso distintivo da portarsi in occasione delle sagre scarponiche. I distintivi saranno consegnati ai capi-Gruppo, che dovranno concederli in base alle norme contenute in un apposito regolamento. L'iniziativa servirà a potenziare il numero delle Patronesse con vantaggi economici per i singoli Gruppi. Successivamente, approvata la situazione finanziaria che si presenta particolarmente florida, l'assemblea, tributato un meritato plauso all'opera appassionata svolta dal presidente, è passata alle votazioni per la nomina dell'intero Consiglio direttivo scaduto nel compiuto triennio, e dei nuovi revisori dei conti. Le schede votate sono state consegnate, su proposta dell'avv. Gilodi, al Gruppo di Scopas perché provveda al relativo scrutinio. Infine, dopo la discussione di varie proposte presentate dai soci ed un elogio fatto dal prof. Burla al Gruppo di Flecchia, che ha costituito una Fanfara alpina da inaugurarsi il 7 maggio, l'assemblea si è chiusa approvando la seguente mozione telegra-

ficamente inviata a S. E. il Prefetto di Vercelli: «Assemblea Sezione Valsesiana Alpini riunitasi a Scopà deplora deliberazione Consiglio comunale Borgosesia assegnante locale per sede al Gruppo Folkloristico anziché al Gruppo Alpini Borgosesia che ne aveva fatta precedente regolare richiesta».

La simpatica manifestazione è terminata a tarda sera con canti e riti alpini, che hanno recato un'ondata di patriottico entusiasmo nell'ameno paese.

Adunata Nazionale a Torino

La Sezione Valsesiana Alpini ha deciso di partecipare ufficialmente alla grande Adunata Nazionale di Torino, e per dar modo ai propri soci di potervi partecipare in gran numero ritiene opportuno dare disposizioni ai Capi-Gruppo a circa un mese dalla data della grande manifestazione patriottica che si svolgerà nella Capitale del Piemonte dal 13 al 15 maggio.

Tessere Adunata — La Sezione ha prenotato un buon numero di tessere dell'Adunata che cede ai propri soci al prezzo di L. 400. I vantaggi che dà la tessera, e che sono stati enumerati sul giornale «L'Alpino», sono tanti che compensano largamente la piccola spesa. Per avere la tessera adunata per sé e per i famigliari occorre prenotarsi subito presso la Sezione di Varallo inviando un elenco dei richiedenti in regola col tesseramento 1961 e le relative quote.

La Sezione Valsesiana lascia la più ampia libertà ai Gruppi di organizzare per i propri soci il mezzo ritenuto più comodo, treno o torpedone, per recarsi a Torino, ricordando che chi vi si reca, anche individualmente, in treno, gode delle solite riduzioni ferroviarie (50 %).

Per facilitare il viaggi degli alpini di Varallo, dei Comuni vicini e dell'Alta Valsesia, la Sezione Valsesiana ha già prenotato un comodo torpedone da gran turismo dell'A.T.A., che partirà domenica 14 maggio, giorno della grande sfilata delle Penne Nere, alle ore sette da Varallo per essere alle ore nove a Torino, da dove ripartirà la sera stessa alle ore 23. I posti disponibili su questo torpedone sono soltanto 50; occorre perciò prenotare presto il posto per non rimanere a piedi. Il costo del viaggio, andata-ritorno compresa la Tessera Adunata, è di L. 1500, da versarsi all'atto della prenotazione. Scrivere alla Sezione Valsesiana Alpini, Varallo.

Il luogo e l'ora di adunata e ritrovo per gli alpini valsesiani che si recano a Torino col treno o con propri mezzi, sono i seguenti: **Corso Stati Uniti, angolo Corso Duca degli Abruzzi, ore 10.**

La Fanfara di servizio per la sfilata della Sezione Valsesiana, come è stato deliberato dalla assemblea a Scopà il 9 corr., è quella di Foresto-Sesia, che ha già prestato brillante servizio nel 1959, durante la grande sfilata di Milano.



Iniziativa per
incrementare
la pesca
in VALSESIA

La Valsesia, come è noto, anche per la ricchezza delle sue acque che si snodano, col Sesia ed i suoi numerosi affluenti, lungo le sue pittoresche valli raggiungendo un percorso totale di circa 300 chilometri, offre un grande richiamo agli appassionati del dilettevole ed utile sport della pesca. La Società Valsesiana Pescatori sportivi, con sede a Varallo, che ha in concessione tutte le acque scorrenti a monte del Ponte della Pietà di Quarona, le ha ripopolate con molta cura seminandovi annualmente circa un milione di avannotti di trota Fario e Iridea e centinaia di trotelle. Nei prossimi giorni verranno lanciati nel Sesia ed affluenti altri vispi avannotti di trota, allevati nel rinnovato grandioso incubatorio sociale. Si tratta di circa un milione e mezzo di nuovi salmonidi che andranno ad arricchire il patrimonio ittico dei corsi d'acqua, già molto pescosi, della riserva valsesiana.

Per incrementare maggiormente tale pescosità, a favore dei valligiani e dei turisti, nelle nostre acque ricche di plancton per gli avannotti e di elemento naturale per i salmonidi adulti, senza aumentare le quote sociali, i pescatori di Fobello, dando un significativo esempio di civismo, si sono volontariamente tassati, beninteso oltre il pagamento della quota fissata dalla Società, per circa lire 30.000 nel 1960 e per lire 60.000 nel 1961, allo scopo di provvedere a ripopolamenti supplementari di salmonidi. Essi, persuasi che il valore della trota catturata è ben maggiore del costo del corrispondente avannotto, hanno dimostrato praticamente di comprendere la necessità e l'utilità di collaborare, nel loro stesso interesse, al potenziamento del patrimonio ittico locale.

La Società Valsesiana Pescatori ha molto apprezzato il loro gesto che merita di venire imitato dai pescatori residenti negli altri Comuni. La simpatica e spontanea iniziativa può infatti venir attuata, per interessamento anche di un semplice pescatore, in tutti i centri della nostra zona. Si vedrebbe così, di colpo, aumentare ancora e forse raddoppiare la pescosità nei nostri corsi d'acqua e, nel contempo, anche l'afflusso turistico che non mancherà di contribuire allo sviluppo dell'industria ricettiva valsesiana. Esprimiamo perciò una parola di plauso ai pescatori fobellesi augurandoci che il loro generoso esempio sia da tutti imitato.



Posizioni poetiche

di RENATO COLOMBO

Le aggettivazioni con le quali si suole oggi, forse più che mai, gratificare il poeta e le ragioni del suo scadimento sulla scala dei valori umani, così come sembrano porlo la valutazione di massa, si intende qui vagliare brevemente con considerazioni dettate da preta oggettività.

Indubbiamente il poeta è oggi considerato « quid » avulso dalla realtà quotidiana che non deve, nè può, essere considerato parte viva e vitale di quell'eterno divenire per cui l'uomo perennemente supera se stesso per realizzare il meglio e la perfezione. Questo dato di fatto inoppugnabile è cosa che qualsiasi poeta, grande e piccino, (se è lecita una discriminazione) conosce per esperienza.

Egli adduce, a propria giustificazione, ragioni di contingenza che dice frutto di abito mentale nuovo e, ignorando ragioni, non ha torto. Ma, per lo più, egli non procede oltre questa considerazione, quindi non vede il proprio errore fondamentale che un'analisi più approfondita gli manifesterebbe pienamente.

Questo errore consiste essenzialmente nel voler ignorare come i successi di contingenza umana non siano altro che parto di una apertura poetica di tempo trascorso.

Il poeta, eccezione fatta per qualche autore che, in uno con l'amore per il creare, si è posto il quesito del perché e dell'utilità della poesia, ignora i tre principi essenziali attraverso i quali si articola l'atto poetico, ossia:

1) Poesia intesa quale manifestazione di privilegio linguistico.

2) Poesia intesa quale incentivo sensoriale ed emotivo.

3) Poesia intesa quale ricerca ed espressione del vero.

Dissertiamo ora un poco riguardo al primo principio.

In questo caso la poesia è vera e propria intensità espressiva in cui « la forza immaginativa è una intensificazione della funzione idealizzante assoluta dalle parole nel linguaggio ordi-

nario », oppure, come dice Kant, « è l'arte di dare ad un libero gioco dell'immaginazione il carattere di un compito dell'intelletto ».

A questo primo principio aderiscono quei poeti che fanno, della poesia, astrazione da ogni interesse utilitaristico (la annosa formula del bello per il bello), che nell'esaltazione della bellezza pongono il supremo fine poetico, che sostengono l'oggettività della bellezza, che asseriscono come la poesia possa costruire soltanto in quanto è edificata dal bello, che ne propugnano comunicatività, che tendono alla sua perfezione formalistica ed espressiva e che ne sostengono l'ufficio di valido bastione contro la decadenza del linguaggio.

A sostegno di queste tesi possono valere le opinioni di Ezra Pound (« ...mantenere efficiente il linguaggio è altrettanto importante ai fini del pensiero come in chirurgia tenere lontano dalle bende i bacilli del tetano »), di Flaubert (« Più un'idea è bella e più la frase è armoniosa. La precisione del pensiero fa la precisione della parola »), di Baudelaire (« ...L'ispirazione è certamente la sorella del lavoro giornaliero »), dice Poe (« Il solo arbitro di essa — nota: cioè della poesia — è il gusto; con l'intelletto o con la coscienza essa ha soltanto relazioni collaterali »).

Per quanto si riferisce al secondo principio mi riferisco al punto di vista di Giambattista Vico per cui la poesia fa in modo che si ritrovino « favole sublimi confacenti all'intento popolare » o che il volgo apprenda a « virtuosamente operare ». La teoria empatica (fatto astratto e libero dalla associazione delle idee) sfociata nel neompirismo attuale può essere riassunta nella definizione di C. Morris per il discorso poetico inteso come valutazione ed apprezzamento ossia cosa che « ricorda e sostiene valutazioni già raggiunte » e esplora « nuove valutazioni ».

Concludo questa breve panoramica orientativa sui principi essenziali riferendomi al terzo.

Esso si allaccia ai tempi più antichi con il

concetto aristotelico per cui la poesia raffigura « le cose possibili secondo verosomiglianza e necessità ».

Siamo qui in presenza di un postulato in cui il vero poetico si anagramma quasi al vero filosofico. Vico, in proposito, dice: « La sapienza poetica, che fu la prima sapienza della gentilità, dovette incominciare da una metafisica, non ragionata ed astratta quale questa or degli addottrinati, ma sentita ed immaginata quale dovette essere prima di tali primi uomini, siccome quelli che erano di niuno raziocinio e tutti robusti sensi e vigorosissime fantasie ».

Questa idea della verità in poesia risale il tempo fino a che Hegel afferma che « essa è la rappresentazione originaria del vero, è il sapere nel quale l'universale non è stato ancora separato dalla sua esistenza vivente nel particolare, nel quale la legge ed il fenomeno, lo scopo e il mezzo non sono stati ancora contrapposti l'uno all'altro, per poi venir di nuovo connessi con il ragionamento, ma si comprendono l'uno nell'altro ed attraverso l'altro ».

Ed il concetto si sviluppa in Croce attraverso la totalità e la « universalità » dell'espressività; Croce dice: « L'espressione poetica è, diversamente dal sentimento, una teorica di conoscere e perciò stesso, laddove il sentimento aderisce al particolare e per alto e nobile che sia nella sua scaturigine, si muove necessariamente nella universalità della passione, nell'antinomia del bene e del male e nell'ansia del godere e del soffrire, la Poesia riannoda il particolare all'universale, accoglie sorpassandoli del pari dolore e piacere e di sopra del cozzare delle parti contro le parti, innalza le visioni delle parti nel tutto, sul contrasto l'armonia, sull'angustia del finito la distesa dell'infinito ».

Come verità poetica, la poesia è dunque sinonimo di assoluto (sia essa espressione di ingenuità — Grecia — e di sentimentalismo — modernità —), anche quando Schelling afferma: « La facoltà poetica è ciò che nella prima potenza è l'intuizione originaria; e viceversa, la sola intuizione produttiva che si ripeta nella più alta potenza è ciò che noi chiamiamo facoltà poetica ».

Da quanto riferito balza palese la ragione dei motivi di contrasto contingente che corrono tra autori che usano riferirsi ad uno piuttosto che all'altro principio essenziale anche se il vertice estetico contemporaneo può essere individuato, più facilmente che altrove, nel pensiero di Pound.

Le divergenze di opinione sulla poetica consistono dunque per lo più sulla forma sulla sostanza e sulle caratteristiche riguardanti la essenzialità.

Divergenze che, tuttavia, non possono avere altro significato se non quello di catalogo, poichè è evidente che il poeta considera la corrente individuale (o quella cui aderisce) soltanto un fatto accessorio alla propria postulanza.

Postulanza che, in pratica, si può identificare nel bisogno insopprimibile di manifestare un de-

terminato sentimento e nella maturata convinzione della bontà della propria espressione.

Tuttavia, egli ignora, quasi sempre, come ci sia stato chi lo abbia inserito nel novero degli eroi, anche se questo « chi » risponde al nome di T. S. Eliot.

Se il poeta volesse qualche volta tesaurizzare quanto si è scritto e detto sui poeti e sulla poesia, forse oggi non sarebbe ignorato da coloro che gli negano ogni attributo di validità umana intesa nel significato meccanicistico e costruttivo che la dinamica del tempo impone.

Egli si comporta un po' come quel costruttore edile che ha edificato uno splendido edificio ma non lo abita e neppure lo dà in affitto; lo tiene così, per la pura soddisfazione di averlo costruito e non si cura che altri possa apprezzare le strutture intime onde trarne beneficio proprio e collettivo.

In altre parole: il poeta crea senza preoccuparsi di valorizzare la propria opera e chi la raccoglie non rende certamente merito all'autore. Così le idee passano direttamente da chi le ha proposte a chi le sfrutta. So benissimo come qui stoni l'uso del verbo « sfruttare »; ma, poichè, in effetti, tale è la voce che meglio rende il concetto non ho voluto scrupolo di servirmene.

Ma il male del poeta non si ferma qui; anche l'autore che è consapevole delle postulanze etiche ed estetiche della poesia si adagia molto sovente nella assimilazione estatica di quanto natura offre, anzi che urgersi ad una dinamica costruttiva che consenta di precorrere il tempo per una finalità in cui la potenzialità possa realizzarsi in atto pratico.

Convengo come il fare poesia sul male sia una utilità per il bene, ma sono convinto che il cantare un nuovo bene sia meglio che descriverne uno già esistente.

Io vorrei che il poeta, tutti i poeti, vedessero nella loro opera un principio fondamentale in cui l'intera umanità debba guardare per modificare in meglio il presente.

Il poeta che canta o si ispira da un fatto o da un complesso psicologico già esistente, non è altro che un fotografo della vita e, come tale, non può pretendere che altri lo imiti, lo inoraggi e lo segua.

Egli deve essere augure di un tempo e di una situazione nuova; deve rendersi conto che il suo vero amico è il tempo; egli deve assolutamente comprendere questa nuova dimensione che gli consente di superare i limiti dell'usuale e lo proietta ben oltre la negligenza anacoretica dell'istante.

Io vorrei che il poeta rivendicasse la propria posizione di alliere del progresso umano; posizione che gli compete, perchè è in lui soltanto che semina in quel terreno senza zolle apparenti che si chiama futuro.

Vorrei che il mondo tutto sapesse come ogni cosa si chiami poesia: persino il numero,

dai più considerato trampolino del divenire umano.

La successione idea (poesia per antonomasia in quanto questa abbraccia l'universo concepito e concepibile), forma e sostanza, non è che semplice ed elementare scala che il poeta deve assolutamente prendere in considerazione se non vuole che la propria funzione umana e sociale venga avvilita ed ignorata.

La poesia non è prosa con cui sia lecito trastullarsi per la soddisfazione del momento; essa è regola etica ed estetica che trascende il limite dell'usuale statico.

Le considerazioni fatte sono suffragate dal successo che riscuote ogni poeta che sa uscire dal proprio convincimento particolaristico ed interessato e che si proietta nelle postulanze assolute, ossia in quelle che, essendo proprie di tutti gli uomini, sono sempre da divenire.

Le iniziative della Società Valsesiana di Cultura

Concorso di poesia dialettale



Nel quadro delle celebrazioni per il centenario della Unità d'Italia e delle manifestazioni della Pre Estate Valsesiana dell'anno 1961, la Società Valsesiana di Cultura, in collaborazione con il Consiglio della Valle, bandisce un concorso di poesie libero a tutti purché i lavori siano inediti e compilati in dialetto valsese.

Il tema è libero, ma saranno tenute in particolare considerazione i componimenti che si inquadrono nell'ambiente locale, non supereranno le 15 strofe e comunque i 90 versi e dovranno pur nella disparità dei dialetti, talvolta differenti fra paese e paese, intonarsi alla tradizione dialettale nostra, conservando inalterate le caratteristiche fondamentali del linguaggio valsese e della metrica poetica.

Ogni concorrente potrà partecipare al concorso con una o più poesie, che dovranno essere inviate in almeno sei esemplari dattiloscritti e firmati dall'autore alla Società Valsesiana di Cultura, in Borgosesia, entro e non oltre il 15 giugno 1961.

Sono stabiliti i seguenti premi: L. 25.000 alla poesia ritenuta la migliore fra quelle presentate; L. 15.000 alla seconda classificata; L. 10.000 alla terza classificata. Eventuali altri premi offerti da privati o da sodalizi che non ne abbiano esplicitamente dichiarata la destinazione saranno assegnati a giudizio insindacabile della giuria, la quale potrà inoltre variare, se lo ritiene opportuno, la misura dei premi messi in palio dalla Società Valsesiana di Cultura. I premi saranno accompagnati da un diploma, che sarà rilasciato a tutti i partecipanti al concorso.

La lettura delle poesie premiate e la premiazione dei vincitori avrà luogo nel giorno in cui la Società Valsesiana di Cultura terrà la sua assemblea annuale e commemorerà, in collaborazione con il Consiglio della Valle, l'illustre storico della Valsesia Federico Tonetti nel cinquantenario della morte. La cerimonia avrà luogo a Varallo in epoca da destinarsi, ma in ogni modo non oltre il mese di settembre 1961.

Le poesie premiate e quelle ritenute degne di stampa saranno raccolte in un opuscolo, che sarà edito a cura della Società Valsesiana di Cultura. Il consenso alla pubblicazione delle poesie inviate al concorso, anche se non premiate, si riterrà implicito con l'adesione al concorso. Pure implicita si riterrà la proprietà della Società Valsesiana di Cultura su tutte le poesie presentate.

La giuria è così composta: Cav. del Lavoro Monti rag. Riccardo presidente della Società Valsesiana di Cultura; Negri comm. ing. Giacomo direttore de il «Cenacolo» di Torino, Giuseppe Paccotto direttore di «Ij Brandé» di Torino, prof. Costante Burla, cav. Ezio Grassi, prof. Casimiro Debiaggi, prof. Carlo Conti.

Il giudizio della giuria è inappellabile.



L'ANGOLO POETICO

Al Cristo di ciummi

*Là n' ciumma l' Rosa tra cengi e giassèj
quand l' ghè l' sol o n' mes la turmenta,
sutta i valanghi chi spassu i parej
la Tua Figura s'aussa putenta:
al fée di dij chi benedissu
anca i muntagni at riverissu!*

*Benèdis j'animi da cù che n' di
ciamand la mamma jin rubattàj
tuicc cù che l' Rosa lè piña par si
e che a cù sua jin più tòrnàj;
par sempri i dormu querciù dal giass
Signor di Ciummi dà leur la Pas!*

*Prutecch chi ranca par i costògn
varda i curdàai chi passu l' giassèe
fa che ai teui pei an gineuggiògn
tucc quenc i possu gnitti preghèe
da su la sòra 'l teu piedistall
Signor di Ciummi, prutecch la Vall!*

Varallo.

L. BALOCCO.



Venerdì santo

*Dormono le campane
col Cristo Redentore.
Anche il fiume ha cessato di cantare.
e gli uccellini piangono
col becco sotto l'ala.
Il sole, nel tramonto,
è una croce di sangue
che fu del mondo un Golgota.
Il giorno sembra eterno,
come l'onta e il dolore
degli uomini.
Non c'è più Paradiso, non c'è più
speranza di Paradiso.*

RAFFAELE TOSI.

LA VOCE DEL TORRENTE

*La limpida acqua del rivo
che sgorga dal fianco del monte
già canta. Nell'umile fonte
gorgoglia, poi l'onda saluta
d'ardite gioiae la muta
serena bellezza e discende,*

*allegra e ciarlina, la china.
Tra rive muscose trascorre
gemendo; laggiù, tra le forre,
ha come una voce di pianto
e qui sulle rocce, di schianto
s'abbatte, si frange, risale*

*leggera, ricolma l'abisso
di candidi e lievi vapori
che d'iridescenti colori
rifulgono al sole. Si perde
la voce possente tra il verde
fruscio dei boschi, si spegne*

*nel dolce silenzio degli alpi.
Poi l'acqua riprende a cantare
fluendo tra il greto. A mirare
i paesi s'indugia, coll'onde,
per gioco, accarezza le sponde...
E' pieno d'amaro rimpianto*

*il saluto della valle nativa.
Nel piano si frange la lena
del rivo, la limpida vena
s'intorbida e pigra s'avanza:
S'è spenta l'antica baldanza:
il canto si è fatto lamento.*

Varallo.

ALBERTO BOSSI.



RIMA

*L'asiltudine mistica
di un ruscello
m'apre la vita, segnata
oltre il verde dei pini,
sulle nubi rinate,
oltre l'erba di un'età più verde.
Rima d'amore e di odio.
Rima serena e profonda
Rima fantastica e triste.
Serene forme.
Culla di ombre felici.
Di là, dietro al sole
che si frange
tutta si perde ogni nostra tristezza,
e il verde è schermo al dolore.
Corro,
e nella solitudine illusoria
delle strade
ritrovo tutto me stesso
rapito in una luce d'amore.*

Gallarato.

MAURIZIO NEGRI.

Difendiamo la flora alpina

E' un invito che dovrebbe suonare come un'ammonizione, che «Pro Natura» Torino, lancia, in collaborazione con i maggiori Enti Pubblici della Provincia di Torino, per la difesa della flora spontanea delle Alpi.

L'aspetto più piacevole, a volte entusiasmante delle nostre montagne, è dato dai fiori che crescono nella zona altimetrica tra i 1300 e 2800 metri, cioè dal termine inferiore delle conifere al limite inferiore delle nevi perpetue. La loro varietà è grande: dallo zafferano selvatico e dal colchico autunnale, che attecchiscono dai 600 ai 2000 metri, al semprevivo montano che alligna nei pascoli e nelle distese detritiche dai 1000 ai 3500 metri ed alla sassifraga delle roccie, che alleghisce, a colonie, tra macigni di rupi, o sbucca solitaria dai sassetti, a 3000 e più metri e costituisce l'estrema, delicatissima traccia di vegetazione.

Ebbene, proprio dall'uomo, che dovrebbe essere il più geloso custode di questo dono che sublima la natura, si perpetra la più ingrata incongruenza: la distruzione dei fiori. L'uomo, per ignoranza, incoscienza, o dispregio dei divieti, è purtroppo il peggior nemico della flora alpina.

Per questo motivo appunto, gli stati che hanno parte del loro territorio in zone alpine, corrono ai ripari contro lo sterminio delle piante e dei fiori, con severe misure protettive.

L'Unione Internazionale della Protezione della natura comprende tra i suoi postulati la tutela della flora montana.

Nelle zone alpine della Svizzera, da tempo, vistosi cartelli riproducono fac-simili colorati delle specie di piante che non devono o possono essere raccolte solo limitatamente.

Così in Austria: in ogni località alpina, a cominciare dalle stazioni ferroviarie sino agli alberghi ed ai municipi, evidenti manifesti mostrano le figure di fiori per la raccolta dei quali vengono divieti.

La stella alpina detta anche bianco di roccia (*leontopodium alpinum*), che fiorisce in luglio-settembre tra le rupi, dai 1500 ai 3000 metri, e che purtroppo, attardando alla raccolta è causa frequente di disgrazie, non può essere asportata che in misura di 5 capi per persona. Difatti un suo fiore costa al minimo uno scellino. Del miosotide (*myosotis alpestris*), che fiorisce da maggio ad agosto, dai 1000 ai 3000 metri, fra le erbe dei pascoli, dei prati e tra i talli erbosi serpeggianti nei macereti, non devono essere raccolti che 3 capi, causa l'eccessiva facilità di sradicamento al minimo strappo. Per alcune specie di achillea e di altre specie officinali, come il comino e il genepi, è proibita l'estirpazione.

Da noi negli ultimi anni lo scempio di fiori e delle piante alpine è diventato un'abitudine deplorabile. Basta osservare la folla dei festaioli in arrivo dalle località alpine. Sono fastelli di arbusti strappati alla natura (e quel che stropia anche i rami di alberi fruttiferi), di erbe, di fiori strappati alla natura, e ciò che è un vero sacrilegio, dai sacchi onusti di questi Unni, sporgono le radici, che alla differenza di clima si raggrinzano, già appassite.

L'invito della «Pro Natura» alla quale gli amanti della montagna dovrebbero associarsi, finisce con una frase incisivamente chiara:

Per conoscere la natura perchè conoscendola si ami, ed amandola si protegga.

A. VIRIGLIO.



Albergo Grappolo d'Uva

Piazza Vittorio V A R A L L O Telefono 51.52

L. PORZIO propr.

COMPLETAMENTE
RIMODERNATO

Servizio di tavola calda e di RISTORANTE a tutte le ore

SPECIALITÀ
gastronomiche

Cannelloni alla Parigina - Lumache alla Borgogna
Pasticcio di Lasagne al forno - Trote del Sesia
Porchetta alla Romana - Cotolette «Grappolo d'Uva»

